

LA STORIA ECONOMICA E SOCIALE DI ROMA

I - Gli studi di storia economica e sociale dal Settecento al Novecento; II - Guglielmo Ferrero; III - Michael Rostovzev.

I — La letteratura storica su Roma, dall'accettazione del racconto tradizionale, dopo il vaglio critico dell'illuminismo settecentesco, era giunta al totale o parziale rifiuto di quel racconto e a un prevalere della problematica, tra i cui eccessi si perdeva la possibilità di una visione nuova e complessiva che non fosse connessa all'irrisolvibile momento delle origini. Quello che avrebbe dovuto esserne il fattore-chiave, l'apporto delle scoperte archeologiche e papirologiche, della raccolta delle iscrizioni, dell'indagine giuridica, restava ben lungi dall'essersi amalgamato con la critica delle leggende avviata dal Niebuhr e, tanto meno, con l'antico modo di far storia. Indubbiamente, per essersi disperso lo sforzo dei novatori in ricerche troppo particolari e specifiche, rese fine a sé stesse, perché fosse possibile ad un solo studioso di aver forze bastevoli a ricreare, dallo straordinario incremento delle conoscenze, una storia unitaria di Roma. (Lo si vide chiaramente dal permanere, le più cospicue, incomplete: il Mommsen si arresta di fronte al passaggio dalla repubblica all'impero, che il De Sanctis affronta, ma senza andar oltre il «dopo»). Solo un altro momento, assai diluito nel tempo e di una complessità maggiore di quello stesso delle origini, avrebbe attratto gli storici — dal Gibbon al Seeck, dall'Hodgkin a L. M. Hartmann —: il dramma della decadenza e della rovina, ciascuno imputandolo ad una più che ad altre cause, fino al Rostovzev, che si sarebbe espresso per lo loro interdipendenza.

Dove lo spirito nuovo dell'illuminismo aveva rivolto, costruendo su i dati acquisiti, il suo soffio animatore, era stato (col Montesquieu, il Condorcet, lo stesso Gibbon) appunto nella ricerca delle cause, delle ragioni che avevano determinato i fatti. Il metodo positivo,

nella seconda metà dell'Ottocento, applicandosi alle scienze storiche, si era proposto, con l'edizione critica delle fonti, e il loro analitico riesame, un approfondimento, che valesse a confermare o a modificare, piú che il giudizio su gli uomini, i protagonisti, la conoscenza degli istituti, che avevano formato il tessuto connettivo della società. Ma neppure esso sarebbe stato in grado, assorbendo la straordinaria ricchezza dei dati emergenti, di rinnovare una vicenda, per cui occorreva avvicinarsi all'ambiente, alle condizioni di vita, in cui gli uomini avevano operato: un compito, cui lo stesso nostro secolo non ha saputo corrispondere e che lascia, in gran parte, eredità al nuovo.

Non che alla curiosità degli eruditi gli aspetti economici della realtà, ad essa i piú vicini, anche per il mondo antico, fossero del tutto sfuggiti. Ma era arduo sostituirsi alle stesse fonti consuete, i classici, pressoché muti al riguardo, per carenza di interesse verso quanto non colpisse l'immaginazione per straordinarietà di eventi: sfuggivano ai contemporanei i problemi della quotidiana esistenza e tanto piú il quasi inavvertibile mutare delle sue forme. Sarebbero occorsi secoli perché se ne avesse coscienza: col progresso del pensiero storico e l'apporto delle scoperte archeologiche.

Nell'eccezionale operosità del Muratori la nostra ammirazione non può non andare sopra tutto a quelle settantacinque dissertazioni d'ogni materia, tessute di documenti, che formano i quattro volumi delle *Antiquitates italicæ Medii Aevi* (1738-43). Ve ne sono che trattano di servi e liberti, di mercati e della mercatura, di imposte e monete, di arti e mestieri. La XXIª dissertazione si occupa delle città e delle campagne e dei loro abitatori, la XXIVª delle corporazioni, la XXVª della tessitura, la LXVIIª e la LXIXª dell'origine e della decadenza della ricchezza (a riguardo della Chiesa). Tuttavia la grande erudizione non andava oltre al riporto e commento di documenti inediti e alla ricerca delle etimologie: a scavare in fondo mancavano gli strumenti e uno specifico indirizzo di ricerca.

Pure erano assai prossimi i tempi in cui i bisogni della società, e i suoi problemi economici, facendosi suscitatori delle cosí a lungo denegate riforme, si sarebbero espressi nel moto per la libertà di commercio (essenzialmente del grano), per l'organizzazione dei lavoratori delle fabbriche e per la fine del regime di sommissione pressoché feudale dei fittavoli. La prima scossa era già venuta dalla politica mercantilistica del 'controleur général' J. B. Colbert (1619-83),

dalla sua *Ordonnance du commerce* del '73, poi seguita, un secolo dopo, dalla scuola fisiocratica (Quesnay, Mirabeau, lo stesso Turgot), che avevano dato in Francia l'abbrivo al progresso nell'agricoltura, nel commercio e in particolare nell'industria, con lo sviluppo delle comunicazioni terrestri e marittime, l'abolizione dei balzelli, le unioni doganali e i porti franchi.

Problemi teorici e pratici si intrecciavano: dal pauperismo alla distribuzione della ricchezza, dalla moneta alla fine del protezionismo, che insigni pensatori o brillanti scrittori avrebbero prospettato e divulgato, dal Locke al Galiani, dal Proudhon al Blanc, dal Romagnosi al Niebuhr. E, come per quest'ultimo, l'attenzione al presente invogliava a indietreggiare nei secoli, a ricercare nel passato le ragioni degli assillanti problemi, così scoprendo che i contrasti tra le classi sociali erano stati determinanti già nel mondo antico e n'era derivata la costituzione più perfetta: quella di Roma.

Nell'assumer coscienza di questi primari interessi l'attenzione si volge anzi tutto all'agricoltura (e alla sua didattica, a migliorarne le sorti), cui, tra il didascalico e il letterario, una profluvie di trattati si era già rivolta: dai *Ruralium commodorum libri XII*, composti ai primi anni del Trecento dal giudice bolognese Pier dei Crescenzi, al secentesco *L'economia del cittadino in villa* di Vincenzo Tanara. Tra le prime opere dedicate al mondo classico é *L'agriculture ancienne* del Dickson, apparsa l'anno fatidico, 1789:¹ una miniera di notizie, raccolte con diligenza ed amore. In Italia, specialmente nelle due regioni economicamente più progredite — la Lombardia e la Toscana —, sorgono sodalizi, come l'Accademia dei Georgofili, e si avviano le riforme agrarie, tra cui quella patrocinata dal senese Sallustio Bandini (1677-1760) col celebre saggio del '37 sulla bonifica della Maremma, poi compiuta dal granduca Pietro Leopoldo, e si hanno scritti dell'Adami e del Paoletti, dell'Orlandini, del Gloria, del Poggi (che risale, per la legislazione agraria, all'età romana), per finire coi fortunati studi del Bertagnolli. E, tra i maggiori artefici del nostro Risorgimento, Carlo Cattaneo imprimerá una svolta decisa agli studi d'economia rurale e stabilirá un confronto tra la nostra e l'agricoltura inglese, mentre il Cavour all'azione diretta agguincerá quello con la irlandese.

¹ Trad. it. nella 'Biblioteca di storia economica', Torino 1898, II, I.

Al commercio dei Romani aveva volto lo sguardo Francesco Mengotti (1749-1830), senatore del Regno italico e autore d'un rinomato trattato di idraulica, in un saggio, ch'ebbe larga fortuna, in cui sosteneva la tesi che all'abbandono del commercio e delle vie commerciali era stata dovuta la decadenza di Roma.² E già il volterrano Gian Francesco Pagnini (1717-89), un tecnico per i suoi tempi e stretto collaboratore delle riforme leopoldine, aveva esposto le vicende del commercio fiorentino, in altra opera occupandosi anch'egli del commercio romano,³ il veneziano Marin di quello della sua patria, mentre il giurista Giov. Maria Lampredi (1732-93), precorrendo il moderno diritto internazionale, si faceva sostenitore *Del commercio dei popoli neutrali in tempo di guerra* (1788) e il napoletano de Jorio univa storia del commercio e storia della navigazione in un suo ampio trattato (come poi il Boccardo l'avrebbe unita a quella della geografia).

Il piú complesso concetto di 'economia civile', 'pubblica economia' o 'economia politica' si fa strada col Genovesi, il Carli, il Verri, il Palmieri tra i riformatori del Settecento ed é ripreso, nel nuovo secolo, dal Sismondi e dal Blanqui, dal Gianni e dal Pecchio, dal Bianchini e dal Cibrario, variamente applicandolo nelle loro opere. Inteso come sintesi delle attività produttive, in rapporto al vario, secondo i periodi, atteggiamento dello Stato, ne offrì per Roma un primo esempio il Dureau de la Malle.⁴

Apprendo la serie, che si sarebbe protratta per oltre un secolo, delle inchieste sociali, l'Eden si sarebbe rivolto all'analisi delle condizioni di lavoro e di vita della classe operaia, o dei 'poveri' alla fine del Settecento (1797), seguito dalle piú generali storie della classe operaia del Granier de Cassagnac (1838), del Levasseur, limitata alla Francia, a partire dall'età romana (1859), e d'un seguace

² *Del commercio dei Romani dalla prima guerra punica a Costantino*, Verona 1787; in successive edizioni aggiunta l'altra memoria: *Il Colbertismo, ossia della libertà di commercio dei prodotti della terra* (I^a ed., Firenze 1792).

³ *Della decima*, Firenze 1765-66; *Della mercatura dei Fiorentini fino al secolo XVI*, ivi 1765-66; *Saggio sul giusto prezzo delle cose, la giusta valuta della moneta e sopra il commercio dei Romani*, nella racc. degli *Economisti classici italiani* di P. CUSTODI, parte mod., II, Milano 1813.

⁴ *L'économie publique des Romains*, Paris 1840 (trad. it. in 'Bibl. Stor. Ec.', I, 1898). Il D. é anche il primo ad avvalersi dell'indagine demografica.

del Proudhon, il Larminé, che pubblica, alla vigilia della Comune, *l'Histoire de la misère, ou le prolétariat à travers les siècles* (1869).

Occorreva, per porre in luce il sottofondo economico e sociale della storia, rompere con la cultura tradizionale (e convenzionale). E, a meglio conoscere il presente, comprendere le ragioni del passato, scoprire i nessi tra gli uomini, gli istituti e le leggi che li regolavano. Per Wilhelm Roscher non si può limitarsi allo studio dei fatti attuali: l'economia ha anche il compito di pervenire a fissare le caratteristiche dei vari periodi e rilevare i principi politici che vi presiedero.⁵ Per Bruno Hildebrand — col Roscher e il Knies⁶ fondatore della scuola storico-economica tedesca — l'economia politica è «la dottrina delle leggi regolanti lo sviluppo delle nazioni». Andando ancor oltre, Gustav von Schmoller, con il suo insegnamento sopra tutto a Berlino dal 1882 alla morte, fu leva potente al rinnovarsi degli studi e mostrò come negli economisti l'interesse alla storia, e alla sue fonti, fosse insostituibile alla conoscenza in concreto della realtà e ne apprestasse i mezzi, che avrebbero consentito di accostarsi anche ai periodi più remoti. V'era, per lo storico, il bisogno di arricchire la conoscenza del passato a meglio comprendere gli avvenimenti e coglierne le origini, indisgiungibili dal tempo in cui si verificarono; e per l'economista far tesoro del patrimonio di esperienze in base alle quali costruire le sue teorie.⁷

Il pericolo era, se si fosse seguito solo il metodo dell'economia, in un determinismo aprioristico e che lo scadere dalle sue funzioni teoriche della filosofia facesse giungere, e fermarsi, ad una sorta di insoddisfacente sociologismo. Ma, anche per il progresso delle scienze esatte, spingendosi gli economisti al concreto, il loro orientamento veniva a collegarsi a quello della coeva scuola storica del diritto

⁵ Del ROSCHER (1817-94) si v. il *System der Volkswirtschaft*, l'opera della sua vita (1854-94).

⁶ Di KARL KNIES (1821-98) l'opera maggiore è *Die politische Ökonomie vom Standpunkte der geschichtlichen Methode* (I^a ed., Brunswick 1853; la def.^{va}, Berlin 1883).

⁷ Dello SCHMOLLER (1838-1917) si v. sopra tutto: *Über einige Grundfragen des Rechts- u. der Volkswirtschaft* (Jena 1875) e *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, 2 voll., Leipzig 1900-4; trad. it., in 'Bibl. dell'economista', Torino 1913-19, di cui — pubbl. anche a parte (München 1918) — il nucleo è *Die soziale Frage*.

fondata, come s'è visto, dal Savigny in quella stessa università di Berlino in cui insegnavano lo Schmoller ed il Goldschmidt, che a sua volta imprimeva un indirizzo storico al diritto commerciale, nonché al diffondersi, in un'area ancor più vasta, del metodo filologico, animato da personalità eccezionali come il Mommsen, il Meyer, il Wilamowitz, e specificamente rivolto alla civiltà del mondo antico.

Al predominare della filologia aveva aperto la strada un altro insigne maestro berlinese, August Böckh (1785-1867), che, dopo le definizioni della scienza dell'antichità del suo maestro F. A. Wolf e di Wilhelm Humboldt, pubblica *Die Staatshaushaltung der Athener* e di cui gli alunni raccoglieranno le lezioni d'un cinquantennio nella *Encyklopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften*.⁸ Il Böckh, e il suo maggior discepolo, Gustav Droysen, lo storico di Alessandro Magno, avevano privilegiato il mondo greco. Il più giovane e modesto H. Blümner si volge invece piuttosto a Roma, tanto nel quadro che disegna dell'attività industriale quanto in altri contributi alla storia dell'antichità.⁹

Da allora gli studî, tedeschi e francesi, ma anche inglesi e italiani, e in fine russi e americani, spaziano su i problemi e gli aspetti dell'economia antica, dando il maggior rilievo a Roma, sia nelle trattazioni complessive (come quelle del commercio, dello Speck o del Bonfante nelle sue impareggiabili *Lezioni*, o della schiavitù, del Wallon e del Meyer),¹⁰ o nelle innumerevoli particolari, dedicate a singoli periodi, luoghi o istituzioni. Tra i temi preferiti sono le condizioni di vita e di lavoro dei liberi (Drumann e Humbert, Solazzi,

⁸ *L'economia pubblica degli Ateniesi*, nella trad. di E. Ciccotti, è nella 'Bibl. di st. ec.', I, 1, 1899-1903. L'*Encyklopädie* fu pubblicata a Lipsia nel 1877.

⁹ *Die gewerbliche Thätigkeit der Völker des klassischen Alterthums*, Leipzig 1869. Del B. si ricordino anche (per la tecnica nelle produzioni industriali) *Technologie u. Terminologie der Gewerbe u. Künste bei Griechen u. Römern*, Leipzig 1884, un manuale sulla vita privata e uno dei tanti studî sulla famosa *Maximaltarif* dell'imperatore Diocleziano. Sull'industria romana si v. peraltro l'esauriente v. di M. GUMMERUS nella *Real Encyclopedie* del PAULY e WISSOWA, IX, 2, 1381-1535 (Stuttgart 1916).

¹⁰ E. SPECK, *Handelsgeschichte des Altertums*, Leipzig 1900-6; P. BONFANTE, *Lezioni di storia del commercio*. I: *Età antica*, Roma 1925; H. WALLON, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, n. ed., Paris 1879; E. MEYER, *Die Sklaverei in Altertum*, Dresden 1898.

Bloch, Riedenaer)¹¹ e degli schiavi, con particolare attenzione a quella ch'è quasi una categoria intermedia, dei coloni (Revillout, de Coulanges, Segré, Bolkenstein, Clausing, Buckland, Barrow);¹² i 'collegia opificum', e cioè le corporazioni, e le leggi relative (si ricordino la poderosa monografia del Waltzing e i contributi, oltre che del Mommsen, del Liebenam, del Gaudenzi e, piú recenti, tra i tanti, del Coli, del Bandini e del de Robertis);¹³ la proprietà terriera, lo sviluppo e poi la decadenza dell'agricoltura (Rodbertus, Porena, Beaudoin, Brissaud, Heitland);¹⁴ la produzione e il commercio (con

¹¹ W. DRUMANN, *Arbeiter u. Communisten in Griechenland u. in Rom*, Königsberg 1860 (ma il D. — 1786-61 — aveva, verso la storia romana, ben altri titoli di merito: la sua *Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, edita tra il 1834 e il '44, è una raccolta di biografie, tra cui spicca quella di Cicerone, l'aspro giudizio sul quale sarà fatto suo dal Mommsen, e una miniera di notizie, sui personaggi e le lotte politiche a Roma alla fine della Repubblica: se ne v. la rielab. di P. GRÖBE, Berlin 1898-1929); G. HUMBERT, *Sur la condition des ouvriers libres chez les Romains*, in «Recueil de l'Acad. de législ. de Toulouse», 1868; A. RIEDENAUER, *Studien zur Gesch. der antiken Handwerke*, Erlangen 1873; M. BLOCH, *Der Arbeiterstand bei den Palästinensern, Griechen u. Römern*, Wilm 1882; E. CAILLEMER, v. *Artifices*, in *Dict. des ant. grecques et rom.* del DAREMBERG e del SAGLIO, Paris 1890; S. SOLAZZI, *Il lavoro libero nel mondo romano*, Macerata 1906.

¹² E. REVILLOUT, *Étude sur l'histoire du colonat*, in «Rev. hist. du droit franç. et étrang.», 1856; FUSTEL DE COULANGES, *Le colonat romain*, in *Recherches sur quelques problèmes d'histoire*, Paris 1885 (e si v. *Il podere presso i Romani*, in 'Bibl. st. ec.', II, 1); G. SEGRÉ, *Studio sulle origini e sullo sviluppo storico del colonato romano*, in «Arch. Giur.», XLI-XLII (1887-89); H. BOLKENSTEIN, *De colonatu romano eiusque origine*, Amsterdam 1906; R. CLAUSING, *The roman Colonate. The theories of its Origin*, New York 1925. W. W. BUCKLAND, *The Roman law slavery. The condition of the Slave in private law from Augustus to Justinian*, Cambridge 1908; B. H. BARROW, *Slavery in the roman Empire*, London 1928.

¹³ Tra i primi a occuparsene era stato l'HEINECCIUS (*De origine et jure collegiorum et corporum apud Romanos*, in *Opuscolorum sylloge*, Halae 1735). J. P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, 4 voll., Louvain 1895-1900; A. GAUDENZI, *Sui collegi degli artigiani in Roma*, in «Arch. Giur.», XXXII (1884); W. LIEBENAM, *Zur Geschichte u. Organisation d. römischen Vereinswesens*, Leipzig 1890; U. COLI, *Collegia e sodalitates*, Bologna 1913; V. BANDINI, *Appunti sulle Corporazioni romane*, Milano 1937; F. M. DE ROBERTIS, *Il diritto associativo romano. Dai collegi della Repubblica alle corporazioni del basso Impero*, Bari 1938.

¹⁴ F. PORENA, *Decadenza dell'agricoltura presso i Romani*, Roma 1867;

gli scritti dello Scalais e il bel libro dello Hatzfeld su i trafficanti italici in Oriente);¹⁵ sino ai tentativi di sintesi sulla società romana del Dill o sulla finanza pubblica del Clerici.¹⁶ D'un archeologo e storico insigne, allievo del Mommsen a Berlino, Ettore de Ruggiero — già ricordato per il suo *Dizionario epigrafico di antichità romane* —, son da citare almeno le ricerche, riprese dal Niehbuhr, sull'*ager publicus* e quelle sulle opere pubbliche in Roma;¹⁷ d'uno storico essenzialmente politico, il Beloch, l'interesse agli aspetti economici e, in particolare, demografici,¹⁸ e così del Pais, nella fase giovanile delle sue ricerche;¹⁹ di due storici del diritto, il Brugi e il Salvio, quelle su gli agrimensori romani per l'uno, e per l'altro il fondamentale contributo alla storia della proprietà fondiaria, del

J. K. ROBERTUS, *Geschichte der agrarische Entwicklung Roms unter d. Kaisern oder die Adscripticien, Inquilinen u. Colonen*, in «Jahrb. f. Nationalökonomie u. Statistik», II (1875) e v. *Per la storia delle imposte romane da Augusto in poi*, in «Bibl. St. Ec.», V; E. BEAUDOIN, *Les grands domaines dans l'empire romain*, in «Nouv. Rev. hist. de droit franç. et étrang.», XXI-XXII, 1897-98 (e v. pure *La limitation des fonds de terre*, ivi, XVII, 1893, e il vol., che lo comprende, *Études sur l'histoire du droit romain de la propriété*, Paris 1894); J. BRISSAUD, *Le régime de la terre dans la société étatique du Bas-Empire*, Paris 1927; W. E. HEITLAND, *Agricola: a study of agricultura a. rustic life in the greco-roman world from the point of view of labour*, Cambridge 1921.

¹⁵ R. SCALAIS, *La production agricole dans l'État romain ecc.*, in «Musée Belge», 1925; *La propriété agricole et pastorale de la Sicile*, ivi, id.; *Le développement du commerce de l'Italie romaine*, ivi, XXXII (1928); J. HATZFELD, *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique*, Paris 1919.

¹⁶ S. DILL, *Roman society from Nero to M. Aurelius*, n. ed., London 1905; *Rom. Soc. in the last century of the western Empire*, London 1899 (n. ed., Cambridge 1926). L. CLERICI, *Economia e finanza dei Romani*, Bologna 1943 (vol. I° ed unico).

¹⁷ *Ager publicus e Agrariae leges*, in *Enc. Giur. It.*, Napoli 1883-84; *Le colonie dei Romani*, Spoleto 1897; *Lo Stato e le opere pubbliche in Roma antica*, Torino 1925.

¹⁸ *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig 1886 (trad. it. in 'Bibl. St. Ec.', Milano 1909); *Die Handelsbewegung im Alterum*, in «Jahrb. f. Nationalök. u. Stat.», III (1876); *Die Grossenindustrie in Altertum*, in «Zeitschr. f. Sozialwissenschaft», II (1899).

¹⁹ *I pontefici, l'agricoltura e l'annona. Leges regiae e leges sumptuariae*, nel. vol. *Ricerche storiche e geografiche*, Torino 1908; *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923.

commercio e del capitalismo;²⁰ e la monografia del Persson su i rapporti tra lo Stato e l'industria manifatturiera.²¹

Superando gli orientamenti della vecchia scuola storico-economica, che si richiamava all'antiquaria, una nuova si veniva affermando sul finire dell'Ottocento, sempre e sopra tutto in Germania, assimilando, adattando alla materia e correggendo il pensiero del Marx e dell'Engels, nei riguardi della storia antica, pur senza evitare il pericolo che anch'essa finisse in chiave sociologica.

Già Lujo (Ludwig Joseph) Brentano (1844-1931), della celebre famiglia, originariamente italiana, di Bettina e Clemente, corifei del romanticismo tedesco, si era volto, attratto dall'esperienza delle Trade-Unions, alla storia delle corporazioni, rinnovandone la conoscenza con una gran massa di dati, ricavati dalle fonti piú diverse: dagli studi storici giovanili via via assurgendo a programmi e teorizzazioni sociali e patriottici, fino alle opere di piú vasto respiro sullo sviluppo economico dell'Inghilterra e sulla vita sociale del mondo antico.²² Uscito dalla scuola del Goldschmidt e mossosi nelle prime ricerche sulla scia del Mommsen, Max Weber (1864-1920) dedicava l'iniziale lavoro alla storia agraria romana in rapporto alla legislazione pubblica e privata. Accostatosi poi allo Schmoller ed al metodo storico nell'analisi dei fatti economici, pubblicava i saggi ben noti *Sull'obiettività della scienza sociale* e su *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (che n'era la giustificazione ricercata nell'afflato religioso del calvinismo, che aveva «salvato» l'uso del denaro e la ricchezza a fini sociali e visto il lavoro come missione, capovolgendo cosí la teoria materialistica della storia). Una tesi brillante,

²⁰ B. BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani*, Padova-Verona 1897, e *Nuovi studi sugli agrimensori romani*, in «Rend. Accad. Lincei», XII (1903). G. SALVIOLI, *Sulla distribuzione della proprietá fondiaria in Italia al tempo dell'Impero romano*, in «Arch. Giur.», LXII (1899); *Sull'esportazione del grano e dell'olio dall'Africa ecc.*, in «Atti Accad. Pontaniana», XLII (1911); *Il capitalismo nel mondo antico* (post.), Bari 1929.

²¹ A. W. PERSSON, *Staat u. Manufaktur in römischen Reiche*, Lund 1923. Ma del P. si v. la raccolta di saggi *Aus Altertum u. Gegenwart*, 2 voll., München 1911.

²² *Die Arbeitergilden der Gegenwart*, 2 voll., Leipzig 1871-72; *Eine geschichte der wirtschaftlichen Entwicklung Englands*, 2 voll., n. ed., Jena 1928; *Das Wirtschaftsleben der antiken Welt*, Leipzig 1929.

quanto, consapevolmente, unilaterale: da una parte il Weber mirava a conseguire rigore di metodo e precisione di concetti nella ricerca, dall'altra si affidava, nella interpretazione dei fatti, a 'tipi ideali', quasi dei simboli, ed a 'probabilità calcolabili'.

Erano insegnamenti ed esempi che avrebbero attratto, e non solo in Germania, studiosi ancora a mezzo tra storia ed economia (e cui più facile si apriva il guado della sociologia). Il Pöhlmann, ad esempio, perveniva ad una più esplicita interpretazione ideologica del problema sociale nel mondo antico.²³ Preceduto da noi dal Cognetti de Martiis²⁴ (e dal Villari dell'ultima, e forse migliore, opera sua — *I primi secoli della storia di Firenze* —, nonché dal suo maggior discepolo, il Salvemini dei *Magnati e popolani*), Ettore Ciccotti (1863-1939), finché la vita politica non lo distrasse, affrontò, alla luce di un suo positivismo empirico, dopo l'attento studio delle antichità pubbliche cretesi (1891-93) e l'efficace rievocazione, e interpretazione giuridica, de *Il processo di Verre* (1895), grandi temi anche di interesse romano: la pace e la guerra e la schiavitù nel mondo antico, dando un utile contributo pure ad argomenti più tecnici (*Indirizzi e metodi negli studi di demografia antica, Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica e funzione della moneta, Lineamenti della evoluzione tributaria*, sempre nell'antichità), per poi finire con l'invecchiata sintesi del *Commercio e civiltà* e, peggio, nelle generalizzazioni dei due volumi sulla *Civiltà del mondo antico* o nello stanco apporto, sia pure critico, alle celebrazioni augustee (col 'profilo' del 1938) e nella tipologia dei *Confronti storici* (del '29).²⁵

Una minore partecipazione, se non alle idee socialiste, alla politica attiva, avrebbe consentito a Corrado Barbagallo (1877-1952)

²³ *Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats- u. Privatrecht*, Stuttgart 1891 (trad. it. in 'Bibl. St. Ec.', II, 2); *Agrarverhältnisse in Altertum*, Tübingen 1924.

²⁴ *Le forme primitive nell'evoluzione economica*, Torino 1881; *Socialismo antico* (indagini) Torino 1889; *Storia del comunismo e del socialismo nell'antichità*, Torino 1893.

²⁵ Del Ciccotti si ricordi la prolusione alla cattedra, poi fattagli venire meno, di Milano, *Perché studiamo la storia antica?*, subito pubbl. dal Bonghi ne «La Cultura» (II, 1892, fasc. 6 — 7 febr. —, pp. 132-41). Su di lui le pagine di C. BARBAGALLO, *Un solitario della coltura italiana*, in «N. Riv. Stor.», IV (1920), pp. 27-60, e di P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana nel secolo XIX*, Milano-Napoli 1962, 221-60.

di proseguire piú intensamente gli studî, orientati, in un primo tempo, a ricerche di storia antica, sia pure con un interesse a prevalenza economico (*Le relazioni politiche di Roma con l'Egitto; La fine della Grecia antica; Contributo alla storia economica dell'antichità; Lo Stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano; Il problema dell'origine di Roma*). Fattosi collaboratore e strenuo difensore del Ferrero, e riversate le sue capacità anche pratiche nel dar vita e dirigere un periodico piú snello, vario e polemico, dei consueti con la «Nuova Rivista Storica» (1917 sgg.), un interesse nuovo lo portava a problemi moderni, come con i due volumi su *Le origini della grande industria contemporanea* (1929-30), che resta l'opera sua migliore, dandosi poi interamente alla compilazione della *Storia universale* (in dieci volumi, 1931 sgg.), su pregi e difetti della cui parte dedicata a Roma ritorneremo.²⁶

II — L'opera di Guglielmo Ferrero, che sopravviene nei primissimi anni del nostro secolo, costituisce, nella letteratura storica, una sorpresa, o, se si vuole, un 'caso', ancora, a tanta distanza, non superati. Una sorpresa per di piú specifica, proprio nel campo della storia romana, fino a quel momento di pertinenza esclusiva di storici, archeologi, giuristi, economisti, ciascuno dei quali aveva tentato di chiarirne fatti, aspetti e problemi, secondo la particolarità, e le possibilità, di una, a volte, lunghissima preparazione. E, non ostante questa, a ben pochi era stato dato di giungere ad un'opera complessiva che — come la *Storia di Roma antica* del Mommsen o quella di Roma nel Medio Evo del Gregorovius — restasse monumento insigne di letteratura e di storia.

Nato a Portici, ma da una famiglia della borghesia piemontese, nel 1871, seguì gli studî universitari tra Pisa, Bologna e Torino, ove si legò a Cesare Lombroso, il criminologo in voga (così come A. G. Bianchi e Scipio Sighele), collaborando con lui a *La donna delinquente* e alle *Cronache criminali*, e sposandone la figlia, Gina. Giornalista di buon polso, riunì le corrispondenze dei suoi viaggi per il

²⁶ Del Barbagallo si ricordi anche la rapida sintesi de *L'oro e il fuoco (capitale e lavoro attraverso i secoli)*, Milano 1927. Su di lui, A. F. NATALE, in «N. Riv. Stor.», XLVI (1958), pp. 354-84, la v. di P. TREVES in *Diz. biogr. degli It.*, VI (1964), 26-33, ed il nostro profilo in *Storici, maestri ed amici*, 2^a ed., Roma 1985, 150-64, tutti con bibliografia.

continente ne *L'Europa giovane* (1897), l'anno dopo pubblicando un saggio contro *Il militarismo*, di cui vedeva il pericolo per il prossimo avvenire. Poi s'immerge nello studio della storia antica e pubblica, tra il 1902 ed il '7, i cinque volumi della *Grandezza e decadenza di Roma*, ch'ebbero un successo mai verificatosi per un libro di storia, non solo in Italia, ma in Francia e molti altri paesi, assicurando fama all'autore. Si pensò a dargli una cattedra (di storia romana a Roma): ma le idiosincrasie del mondo accademico l'impedirono e la stessa difesa del Barbagallo non valse — com'era accaduto già al Gregorovius — a farvelo ammettere.²⁷ Interventista, per l'innato senso di democrazia e un fervore di neofita della causa dei popoli oppressi, sempre più vicino alla Francia «sorella latina», prosegue, nel dopoguerra, la sua lotta, un pó solitaria, contro ogni forma di governo totalitaria e quindi anche contro il fascismo. Torna giornalista e pur riprendendo a occuparsi di storia romana in brevi scritti incisivi,²⁸ si fa romanziere.²⁹ Esule, insegna a Ginevra, all'Institut d'études supérieures internationales, storia della rivoluzione francese e contemporanea. Affranto dalla tragica fine del figlio, Leo, di cui sperava di fare il suo collaboratore,³⁰ si spegne d'improvviso a Mont-Pélerin, presso Ginevra, il 3 agosto 1942.

Come e perché il Ferrero si erigesse, ad un tratto, a storico di Roma né egli ha spiegato, pur nella innata tendenza all'autobiografia,³¹ né altri per lui. Piuttosto che nei vaghi accenni a quei 'simboli' (tèma d'un suo scritto del '93), cui ricondurre la storia dell'umanità,³² forse l'origine é in quelle ricerche, che sappiamo condotte

²⁷ C. BARBAGALLO, *L'opera storica di G. F. e i suoi critici*, Milano 1911.

²⁸ *La ruine de la civilisation ancienne*, Paris 1921 (trad. it., Milano 1926); *Le donne dei Cesari*, Milano 1925.

²⁹ A una 'tetralogia' (*Le due verità*, Milano 1926; *La rivolta del figlio*, ivi, id.; *Sudore e sangue*, ivi 1930; *Liberazione* (non apparso), fece seguire una 'trilogia' (*Aventure. Bonaparte en Italie: 1796-97*, Paris 1936, trad. it. Milano 1947; *Reconstruction. Talleyrand à Vienne: 1814-15*, Paris 1940, trad. it. Milano 1948; *Pouvoir*, New York 1942, trad. it. Milano 1947). Poligrafo impenitente, il F. aveva espresso le sue convinzioni anche nel dialogo *Tra i due mondi* (saggio filosofico), Milano 1913.

³⁰ Amor di padre fece sí che Leo figurasse coautore del libretto *La palingenesi di Roma (da Livio a Machiavelli)*, Milano 1924.

³¹ Si v. per questo i saggi e discorsi riuniti sotto il titolo *La vecchia Europa e la nuova* (Milano 1918).

³² Cfr. TREVES, op. cit., pp. 263 e 265-66.

sull'idea della giustizia, approdate in una netta condanna per ogni forma di oppressione, esercitata da regimi o da uomini, e quindi in una 'teoria della legittimitá', affiorata nelle conferenze parigine su *La ruine du monde ancien* (1921) — la cui crisi si sarebbe prodotta per il venir meno di quel principio — ed espressa poi nell'ultimo libro, *Il potere* (1942), che ne esalta protagonista, paradossalmente (ma l'autore era affatto privo di *humour*), il Talleyrand.

Di consueto, alla scelta degli argomenti si perviene per naturale propensione e quand'anche invece ad indurvici siano state ragioni di opportunità, o il caso, si finisce sempre per trovarvi un'attrattiva e affezionarvi. Ma la seconda ipotesi dovrebbe essere inammissibile quando al t ema si dedichi la vita o, concentrata in alcuni anni, il meglio di essa (come appunto di Ferrero). A rilevare l'anomalia sarebbe stato un critico romagnolo (di quella terra, che lo storico di Roma, allora criminologo, aveva caratterizzato come la pi  sanguinaria e ancor selvaggia), caduto al fronte da eroe. Renato Serra, pur giudicando da letterato e da esterno, vide quel che ai competenti (i «professori», contro cui il Ferrero conduceva, nell'opera sua e fuori di essa, una polemica aspra e serrata) era stranamente sfuggito.³³ Singolarit  del destino volle, d'altra parte, che il giudizio di quei «professori», e del Croce, il quale professore non era, n  specialista di storia antica, ma dominava il mondo, allora rispettato e rispettabile, della cultura, portava che *Grandezza e decadenza* fosse non gi  un'opera di storia, ma un romanzo storico a sfondo sociale (dove l'alternativa tra storia come romanz  o del romanzo come storia, entrambi invisibili agli uni e all'altro), mentre poi, quando perverr  ad esserlo, proprio il romanziere si sarebbe rivelato un fallimento.

Dopo il Gibbon e il Gregorovius, non storici nati, ma comunque pi  vicini alla storia, il Ferrero restava un estraneo, che non si sapeva neppure se avesse mai rivolto il suo pensiero a Roma e della sua vicenda a farsi rinnovatore. Tuttavia, il richiamo a quei nomi acquista una diversa valenza, se si considera che la loro pur diversa stagione, tra illuminismo e romanticismo, avrebbe consentito maggior volo alla fantasia, maggior spazio alla creativit , e ad un elabo-

³³ Negli appunti per una conferenza, poi non tenuta, sul Ferrero, pubbl. nelle *Opere* (IV: *Scritti inediti*, Firenze 1923, p. 157. Altra ed. se ne cita alla n. 37).

rarsi poeticamente del soggetto da fissar poi nella pagina scritta. Se essi hanno potuto compiere le loro opere, animate da un sincero trasporto, con un senso intimo di dedizione, é stato perché ancora quelle che sarebbero state le conquiste della scienza moderna (con gli apporti, in continua espansione, delle discipline ausiliarie, il rigoroso controllo dei dati e tutto quel che comporta l'affinata analisi filologica, archeologica, giuridica) non avevano reso arduo e vessato il campo della ricerca e il passaggio, quindi, dall'analisi alla sintesi, che doveva ora tener conto di quella infinitá di elementi che l'altra aveva apprestato. Ora, questo era stato appunto il credo del positivismo: e il Ferrero non poteva ignorarlo. E però il miracolo fu che, per quanto i critici piú agguerriti e adusati a un tal metodo ricercassero con ogni cura, sopra tutto nell'apparato, e cioè nei rinvii alle note, prove negative ed errori, non riuscí loro facile trovarne ed in polemica con loro fu il Ferrero ad averne la meglio. Lo stesso Serra, che pur aveva ritenuto singolare, che l'opera fosse stata affrontata senza intimo trasporto, e con una preparazione affrettata, era portato ad ammettere «l'arte, l'efficacia, del narratore poderoso, pittoresco, sapiente».

D'altra parte, sempre restando al lato esterno dell'opera, altro problema, irrisolto dall'autore e dalla critica, che non sembra neppure esserselo posto, é il divario, o la discordanza, tra il titolo e il contenuto. E pure qualsiasi lettore poteva facilmente rendersi conto che se il Ferrero sorvolava sulle origini e lo sviluppo di Roma, ma prendeva le mosse da una sua già conseguita 'grandezza', non giungeva nemmeno ad affrontare le cause della 'decadenza', che, pure, avrebbero potuto, meglio d'ogni altro, costituire il motivo della scelta dell'argomento (in rapporto a quei 'segni' o 'simboli' del tempo, ricercati in chiave sociologica, o alla causa dei popoli oppressi e in attesa di salire alla storia, che costituiva il personale vangelo). Agevolmente superando i problemi, avvertiti dal Vico e da altri precursori, che avevano angustiato la generazione del Niehbuhr, il primo volume (*La conquista dell'Impero*), dopo tre capitoli largamente introduttivi e piuttosto generici, va da Mario alle conquiste orientali e al primo triunvirato. Poi il racconto si fa piú estensivo e analitico; il secondo volume é dedicato a Cesare; il terzo, dalla morte del 'dictator perpetuus' giunge a Ottaviano salutato 'Augustus' — dalle idi di marzo del 44 al 16 gennaio del 27 a.C.: solo diciassette anni, anche se «tra i piú importanti della storia di Roma» —;

il quarto (*La repubblica di Augusto*) ne espone le riforme; il quinto (*Augusto e il grande Impero*), senza giungerne alla morte, riguarda le conseguenze di quelle riforme, positive se giungono a plasmare «l'unità romana». Ma, e la decadenza? Anche se qui o là si può coglierne qualche notazione in anticipo, nel reale (politico e di facciata) o fittizio (per la crisi economica e istituzionale) splendore di Roma, la decadenza é ancora troppo lontana, e persino i presagi di essa in spiriti orientati al peggio, come Seneca o Tacito. Intendeva continuare o no la sua opera? A leggere la prefazione al I° volume non sembrerebbe potervi essere dubbio.³⁴ E però il V° si chiude senza alcun accenno in merito: V'è solo, nei fatti, la prova del successivo estraniarsi del Ferrero: da cui non viene alcuna spiegazione o commento. È da pensare che la fama ormai raggiunta o le critiche che continuavano a bersagliarlo, colpendolo intimamente più di quanto lasciasse trasparire, gliene facessero venir meno l'intenzione.

V'è anche, forse, un altro aspetto, sempre esterno, da considerare: la sopravvenuta collaborazione con uno storico, tanto più agguerrito nella conoscenza delle fonti e di pure più marcato orientamento positivistico, come il Barbagallo. Un rapporto che sorge quando già il momento di *Grandezza e decadenza* era trascorso. Ma che sfocia in quei tre volumi della *Roma antica*,³⁵ che sembrano voler porre riparo, in una sintesi più concentrata ed agèvole, all'incompiutezza, iniziale e terminale, della maggior opera. Distinguervi la mano dei due autori non é facile: il metodo sembra seguire più da vicino quello sociologizzante del Ferrero che l'altro, esplicitamente economicistico, del Barbagallo, che proprio allora veniva rinnovando il

³⁴ «Con lo stesso metodo intendo scrivere la rimanente storia dell'Impero, sino alla dissoluzione. Noi vedremo, studiando ne *I Cesari* l'età che corse da Augusto a Nerone, una nuova aristocrazia formarsi dalla democrazia mercantile dei tempi di Cesare; vedremo nel *L'impero cosmopolita* questa aristocrazia, dominante in pace l'impero, macerarsi quasi a poco a poco e dissolversi nella propria felicità, mentre il Cristianesimo e i culti orientali mutano lo spirito antico; la vedremo nel *Tramonto di Roma* rovinar di nuovo e rovinare con essa la parte più venerabile della civiltà greco-latina». Questo é tutto (e non é molto peregrino, né i titoli dei tre volumi illuminanti) quel che resta di una continuazione che pareva ovvia.

³⁵ G. FERRERO - C. BARBAGALLO, *Roma antica*. I: *La preparazione e il trionfo*. II: *L'apogeo*. III: *Ultimi splendori, decadenza e rovina*, Firenze 1921-22.

suo libro su *Il tramonto di una civiltà o la fine della Grecia antica*. Ed anche lo stile, semplice e chiaro, senza i volgarismi e l'abuso di esclamativi e di epiteti, propri del linguaggio parlato, dell'altro, nella parte romana della sua *Storia universale*. Del mutuo apporto tacquero entrambi gli autori, di cui ciascuno, al termine del loro incontro, riprese la sua via, verso mètte tanto diverse.

Il concetto che il Ferrero ha della storia (accennato nella prefazione al I° volume), pur se male espresso, non é lontano dal giusto:

«La storia, come tutti i fenomeni della vita [?], é l'opera inconsapevole di sforzi *infinitamente piccoli*, compiuti ... da uomini singoli e da gruppi di uomini, quasi sempre per motivi immediati, il cui effetto definitivo trascende sempre la intenzione e la conoscenza dei contemporanei, e appena si rivela, qualche volta, alle generazioni seguenti. Capire per quali motivi [gli uomini siano stati mossi], descrivere pittorescamente le vicende, le ansie, le contese, le illusioni...; indagare come e per quali cagioni una generazione abbia spesso non soddisfatte le passioni che la incitavano, ma compiuto qualche rinnovamento durevole della civiltà: questo pare a me debba sforzarsi di fare chi scrive storie».

E aggiungeva, prefigurando il fine dell'opera sua:

...«La conquista romana, grandioso evento che considerato da lontano par quasi unico e perciò inesplicabile, fu l'effetto, meraviglioso per condizioni speciali di luogo e di tempo, di un rivolgimento interno che si ripete nella storia di continuo, così in vaste nazioni come in piccoli Stati, con le stesse leggi e le vicende medesime: la formazione di una democrazia nazionale e mercantile sulle rovine di una federazione di aristocrazie agricole».

Com'è facile constatare, tentando di chiarire i concetti le difficoltà aumentano. Per fortuna, la tesi materialistica, cominciata a delineare e poi persa per via, non sarà il filo conduttore costante di *Grandezza e decadenza*.

Miglior descrittore di fatti che interprete d'idee, il Ferrero procede nella narrazione pianamente finché s'interrompe avanti che i grandi problemi dell'impero comportassero spiegazioni, o scelte, difficili. E non ingenera mai stanchezza nel lettore di media cultura, che quei problemi ignora (e continuerà a ignorare). Tuttavia, anche all'esperto di storia romana non sembrano trascurati fatti e momenti. Non é una storia rivoluzionaria, ma borghese, in cui non si demolisce, e non si ricostruisce, ma si spiega, e sopra tutto si

racconta, in cui non si cerca di dare una nuova interpretazione al processo degli Scipioni o al tentativo di Catilina, e Cicerone non é soverchiato dalla personalit  travolgente di Cesare (come nel Mommsen). Ma anche per questo i suoi giudizi non fanno storia e lo stile trascorre facile e scorrevole, alla Taine (e, certo, l'esempio che gli si pu  rapportare   quello del genere divulgativo francese, senza le considerazioni profonde d'un Montesquieu o le divinazioni e gli slanci d'un Michelet). D'altronde, la libert  d'interpretazione delle fonti   tale da non farci sorprendere dei contrasti d'opinione che ne derivano. Solo per limitarci a un esempio, non se ne potrebbe immaginare uno pi  stridente del ritratto di Agrippina, schizzato dal Ferrero (nelle *Donne dei Cesari*), e quello che ne offriva nel contempo Carlo Pascal.³⁶

Si comprendono quindi il gradimento del pubblico e la eccezionale fortuna del libro, sia che valesse a ravvivare la conoscenza dell'et  romana, sia che segnasse invece (per gli specialisti) un passo indietro nel progresso degli studi e facesse sfigurare la letteratura storica italiana al confronto di quella straniera (che ben di peggio avrebbe prodotto, senza suscitare grida di allarme). E per  si comprende pure che fosse una sfortuna per la *Storia dei Romani* del De Sanctis di cominciare ad apparire quando quella del Ferrero era gi  pubblicata, mentre la stampa dell'altra, tanto pi  impegnativa, sarebbe proseguita con lunghissime pause, restando anch'essa, comprensibilmente, incompiuta.³⁷

³⁶ Nel vol. *Nerone nella storia aneddotica e nella leggenda*, Milano 1923, c. IX.

³⁷ A parte gli aspri giudizi degli storici professionali (e la pesante atmosfera che si respira dalle polemiche tra il F. e il De Sanctis, il Pais, il Beloch), non si pu  trascurare la negativa impressione prodotta dall'opera del F. in uomini come Benedetto CROCE, che l'inquadra nel panorama della storiografia economico-giuridica, giudicandola un pessimo prodotto del materialismo storico (mentre ne faceva salvi il Salvemini e il Volpe): *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari 1947³, pp. 149-52; o come Renato SERRA (oltre che nell'ed. degli *Scritti* del 1923, in quella del 1938, vol. II, 539-63). Pi  benevoli gli scritti di A. F. NATALE in «N. Riv. Stor.», XLII (1958), 257-72 (con bibl.) e di P. TREVES, nel vol. cit. *L'idea di Roma*, 261-93. Per la fortuna del F. in America: E. G. SIHLER, *Caesar, Cicero a Ferrero*, in «American hist. Rev.», XXXVI-XXXVI (1914-15).

III — Lo storico da cui sarebbe venuta una spinta rinnovatrice alla ricerca economico-sociale, rompendo la monotonia della letteratura successiva al Mommsen e mostrando come essa potesse condursi su fattori positivi e realistici senza dispedersi in elucubrazioni sociologiche, sarebbe stato un russo, che vi avrebbe recato il soffio animatore d'una curiosità insaziabile e il senso, insieme, quasi ancestrale, d'una libertà interiore, con la larga apertura di chi era assuefatto alle sterminate pianure della sua terra, ed anche un'attrazione istintiva verso l'Oriente, poi temperata e sentita non in contrapposto, ma a complemento, di quella civiltà romano-ellenistica, alla quale sarebbe andato tutto il suo interesse di studioso.

Michael (Mihail) Rostovzev era nato a Kiev, la capitale dell'Ucraina, nel 1870, e aveva insegnato nell'università di Pietroburgo, finché la rivoluzione l'aveva convinto a lasciare patria e insegnamento e a emigrare in Occidente: prima in Germania, poi in Inghilterra (un breve periodo ad Oxford), in fine negli Stati Uniti d'America (dove si sarebbe riversato il fiore dell'intelligenza russa, come di quella tedesca, dopo l'avvento di Hitler),³⁸ ottenendovi, dal 1920 al '25, una cattedra alla Wisconsin University e quindi una più prestigiosa a Yale. Qui trovò quella ricchezza di mezzi che gli consentì di procedere negli scavi di Dura-Europos, l'antica colonia macedone e poi *statio* romana sull'Eufrate, succedendo al belga Franz Cumont, archeologo e storico delle religioni, facendone un centro di apprendimento e di ricerca per archeologi, epigrafisti e papirologi.

L'orientamento, non soltanto archeologico-storico, ma volto all'indagine diretta di scavo, era già manifesto prima che abbandonasse la Russia, anche se della sua attività e dei suoi scritti per la prima metà della vita sappiamo ben poco (avrebbero dovuto considerarsi nel quadro della cultura ultimo-zarista, di cui non sarebbero stati i rivoluzionari certo a occuparsi: per i colleghi bolscevici fu un 'deviazionista', oltre che, ovviamente, un 'borghese').³⁹ Sul fin

³⁸ Si v. per questo la nostra introduzione alla *Bibliografia storica internazionale 1940-47*, Roma 1950, cc. IV e V, ripr. nel vol. *Gli studi di storia medievale e moderna dal Settecento al Novecento*, Roma 1992, pp. 207-19.

³⁹ Alcuni accenni in A. MAŠKIN, *Principat Augusta*, Moskva 1949, p. 375 (trad. it., Roma 1956, II, 70) e in A. B. RANOVIC', *Vostočnje Provinčii Rimskoj Imperii*, Moskva 1949, 33.

allora ignoto mondo degli sciti e dei sarmati aveva compiuto ricerche originali (compendiate in un libro, lasciato inedito e, senza il suo consenso, pubblicato in Russia), attirato poi l'attenzione sul contributo che poteva venire a una migliore conoscenza dell'amministrazione imperiale dalle tessere plumbee, e i suoi interessi si erano estesi, sempre su dati archeologici, all'antica civiltà cinese (dove un libro del '29, già redatto in russo). Una ricerca illuminata dalle scoperte di scavo: come per l'altro, insigne, storico-archeologo, il boemo Hrozny.⁴⁰ Indubbiamente anche la nota in lui dominante sarebbe stata di diretta origine russa: quell'attrazione verso le civiltà ellenistiche, che precede, e seconda, l'orientalizzarsi dell'impero di Roma. Un aspetto essenziale del mondo antico che, fino al Meyer, era sfuggito alla considerazione degli storici, rivelandosi poi in tutta l'imponenza dei dati offerti dalle fonti e dagli apporti archeologici.

Se tra i suoi connazionali il Rostovzev trovava colleghi nella storiografia economica e sociale nel Vinogradoff, il giurista, poi chiamato ad Oxford ed autore di profondi studi sul Medio Evo inglese, nel Tarlé del *Blocus continental* e delle conseguenze economiche delle campagne napoleoniche, e nel Chvostov studioso dell'industria tessile ellenica (i nuovi colleghi sovietici avrebbero cercato di applicare le teorie marxiste anche agli studi di storia romana: dal Kovalev dell'*Istorija* al Ranovic' della storia delle provincie, al Maškin della biografia di Augusto), la sua formazione era essenzialmente di scuola germanica.

Fino alla guerra mondiale, la maggior parte dei suoi scritti appare in tedesco e presso editori o in riviste tedesche. Il suo collegamento ideale è al Mommsen ultimo, delle *Provincie* (e del prevalere dell'Oriente nell'amministrazione romana). Studia Sombart, ma sente ancor più la lezione del Weber (e riceverà come un dono prezioso l'incoraggiamento del vegliardo illustre).⁴¹ Avverte l'affinità col Wilcken nell'indagine papirologica e all'applicarsi di essa alla storia economica e sociale sul periodo ellenistico.

⁴⁰ B. HROZNY, *Histoire de l'Asie antérieure, de l'Inde et de la Crète*, trad. franc., Paris 1947.

⁴¹ La posizione del R. rispetto al Weber è studiata da G. WOLLHEIM nel «Jahrbuch f. Nationalök. u. Statistik», CXXXVIII (1933), pp. 390-412.

Del 1904 é una storia degli appaltatori romani,⁴² vengono poi le due 'voci', che fecero testo, su *Fiscus* e *Fruementum* nella *Encyclopedie* del Pauly e del Wissowa; del '10 sono gli *Studi sul colonato romano*,⁴³ avvio alle opere maggiori, in particolare alla *Storia economica e sociale dell'Impero*,⁴⁴ preceduta e accompagnata da una serie di contributi sulle maggiori riviste europee, frutto dei primi anni d'esilio (e lo struggente desiderio, e l'amore, della patria perduta si avverte in molte delle sue pagine).⁴⁵

Nel '26, contemporaneamente ad essa — che avrebbe sorpreso, oltre che per l'ardita novitá della struttura, per il farvisi delle illustrazioni parti integranti del testo e per l'eleganza dell'edizione oxfordiana —, usciva in America una *Storia* complessiva *del mondo antico*, originariamente scritta e pubblicata in russo.⁴⁶ Da allora, e per una decina d'anni, si sarebbe rivolto a libri di tono ancor piú divulgativo,⁴⁷ ma tutti recanti l'impronta della sua ricca personalitá, mentre descriveva, in relazioni ed articoli, le campagne di scavo e i ritrovamenti di Dura-Europos.

Aveva incontrato nel nuovo un interesse, forse anche piú vivace che nel vecchio continente, per il campo dei suoi studî e istituzioni di larga apertura: alla storia economica di Roma, sopra tutto per l'etá repubblicana, si era già indirizzato il Frank, che, formatasi

⁴² *Geschichte d. Staatspakt in d. römischen Kaiserzeit*, in «Philologus», Suppl. al vol. IX, 3 (Leipzig 1904).

⁴³ *Studien zur Geschichte des römischen Kolonats*, Leipzig 1910. Sul colonato v. la precedente n. 12.

⁴⁴ *The Social a. Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1926 (e successive edd.). Trad. it. di G. Sanna, Firenze 1933.

⁴⁵ Si leggano i due libri, entrambi pubblicati nel '22 (l'uno ad Oxford, l'altro a Madison), *Iranians a. Greeks in South Russia* e *A large estate in Egypt in third century b. C.*

⁴⁶ In russo, Berlin 1924; ed. ingl., Oxford 1926-27, in 2 voll.; trad. it., con introd. di A. Momigliano, Firenze 1865.

⁴⁷ *Mystic Italy*, New York 1927 (ricordi e sensazioni d'Italia, ispirati a grande amore: e che ravviva il ricordo dello storico russo, dall'indimenticabile lampeggiare degli occhi chiari, e la figura tozza, ma possente, poliglotta e grande bevitore, quale l'incontravamo all'Istituto Archeologico Germanico o a quello Storico); *Caravan Cities*, London 1933 — n. ed., completamente rinnovata rispetto all'originaria stesura in russo, edita a Berlino nel 1931 —, trad. it., Bari 1934; *Ricostruzioni storiche greco-romane*, trad. it., Bari 1935.

una sua scuola, avrebbe diretto i volumi di quell'*Economic Survey of ancient Rome*, che ne raccoglie i piú importanti contributi (1933-39) ed é notevole anche per la nessuna concessione al sociologismo pur lá diffuso.⁴⁸

Quindici anni trascorrono dalla pubblicazione della *Storia economica e sociale dell'Impero romano* all'analogia sul mondo ellenistico. Il metodo — la struttura e persino la presentazione editoriale — rimangono gli stessi, ma si avverte che l'opera non é frutto degli anni agitati e disperati del primo dopoguerra, bensí della serenitá raggiunta in una terra ospitale, che l'ha ridonato al lavoro, gli ha aperto una nuova scuola e l'ha poi preposto all'attività piú ambita, quella archeologica. A differenziarle é l'eccezionale conoscenza del mondo ellenistico, quasi in lui connaturata e indubbiamente superiore a quella del mondo romano tanto da guardare piú a quello che a questo negli studi precedenti. Non v'era, poi, quell'immedesimarsi, a volte drammatico, coi problemi che, nel tramonto di Roma, potevano esser riferibili alla tragedia russa. Il ragionamento vi si fa piú persuasivo e pacato; l'aderenza alle fonti maggiore; l'esposizione prevale sulla polemica, e tutto lascia pensare che si sia avanti ad un'opera, per molti versi, definitiva. E però, pur universalmente ammirata, non ebbe le stesse accoglienze riservate all'altra: fosse che l'entusiasmo, del resto insolito nella critica scientifica, non si manifestasse piú di una volta, o che vi fosse qualche riserva per non uscire dall'ambiente suo tipico: ch'era la storiografia di stampo germanico.⁴⁹

Quel che immediatamente colpisce nell'opera del Rostovzov é la straordinaria ricchezza dei dati che sa trarre dalle fonti archeologiche, numismatiche, epigrafiche e papirologiche, e non piú solo da

⁴⁸ Tenney FRANK, *Economic History of Rome*, Baltimore 1927² (trad. it. — *Storia economica di Roma dalle origini alla fine della Repubblica* — Firenze 1924); *Rome a. Italy of the Republic*, Baltimore 1933 (ch'è il I° vol. dei sei della raccolta, diretta dal F., *An Economic Survey of Ancient Rome*, in cui R. G. COLLINGWOOD si occupava della Britannia romana, il JOHNSON dell'Egitto, J. J. Van NOSTRAND della Spagna, V. M. SCARAMUZZA della Sicilia, A. GRENIER della Gallia).

⁴⁹ *Social a. Economic History of the Hellenistic World*, London 1941, 3 voll. (trad. it., con introd. di A. Momigliano, Firenze 1966).

quelle letterarie (come nei precedenti studiosi); nonché l'imponenza delle note, in cui si aduna l'immensa, insospettata, letteratura (tedesca, francese, inglese, limitandosi pressoché solo all'archeologia quella italiana). Ad esempio, sul reclutamento militare (dopo le riforme di Augusto e quelle di Vespasiano, viste — come sono — quali aspetti della società, studiata nel variare delle sue forme). Erano tentativi ispirati a togliere all'esercito il predominio sul potere politico, rappresentato dal Senato e dal *princeps*, finché vi fu tra essi armonia, e poi del solo *princeps*, ormai monarca di tipo orientale. E, al riguardo, si osserva come proprio con Traiano, pur ammirato, le guerre continue e il dispendio nelle fabbriche riescono disastrosi per l'Impero, di cui l'Italia cessa d'essere il centro.⁵⁰ Altro esempio: il problema della *plebs* cittadina, assistita e divertita a spese del principe (coincidesse o no l'*aerarium publicum* con la sua sostanza privata, con cui, da Augusto in poi, in periodi eccezionali, si fece fronte ai più urgenti bisogni). A contrasto, l'immutabilità dell'esistenza dei contadini, che si collega al solo, lentissimo e quasi inavvertibile, mutare delle tecniche e delle condizioni del lavoro: un aspetto che la storiografia coeva ha cercato di rendere, con contributi, questa volta, anche italiani.⁵¹

⁵⁰ *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, ed. it., p. 413.

⁵¹ Quando ancora non si era affermata, o per lo meno divenuta di voga, l'école des «Annales», del Bloch e del Febvre, e dell'analisi quantitativa, peraltro non estesa all'età antica, nella stessa Francia s'era avviata una *Histoire universelle du travail*, di cui un volume, di Paul Louis, dedicato al mondo romano, ma di ben scarso pregio, particolarmente a confronto dell'altro, sul mondo greco, dovuto a Gustave Glotz. Con intento non solo divulgativo, ma aneddótico e volumi di ancor più disparato valore, un'altra collezione si sarebbe avviata, con assai maggior fortuna: su *La vie quotidienne* attraverso i secoli. Partendo dalla constatazione di quanto poco emergesse dalle fonti e dalla letteratura storica classica la vita economica e sociale e, particolarmente, del quasi disdegno per quanto pure è il principio motore della vita quotidiana — il lavoro —, una delle prime attrazioni, nella nostra giovinezza, vi fu rivolta: e ne nacque la lunga serie di scritti, ancor bruti in un campo tutto da scoprire, su *Il lavoro nella storia*, partendo dal mondo antico e proseguendo per i primi secoli del Medio Evo (Roma, «Rivista del Lavoro», 1937-38-39), su *L'evoluzione del lavoro agricolo* (in «Terra e Lavoro», 1937-41, e su «La conquista della terra», 1938-39), nonché su *L'unità dell'economia antica* (in «Economia», 1940). E ne nacquero il vol. del '42 (*L'organizzazione del lavoro nel mondo antico*, Firenze, Sansoni) e la sua 2ª ed., del '52 (col tit.

Il Rostovzev, che nel suo metodo di far storia avvalendosi dei risultati di scavo non poteva non essere per la 'positività' della ricerca, conservava, sotto altro profilo, una mentalità illuministica: nel facile (e che sembra contrastante) ricorrere alle induzioni, nel porsi interrogativi, senza aver la presunzione, a differenza degli illuministi, di risolverli e lasciando i problemi aperti. Come per la costituzione di Caracalla, del 212 d.C., estendente la 'civitas' (il diritto di cittadinanza romana) a tutti i 'peregrini'. Ma questi chi erano? E n'erano esclusi i 'dediticii'? Ed essi in realtà chi erano? Comunque, il Rostovzev è per il ridursi, e di molto, la loro importanza.⁵² O come sull'*edictum de pretiis*, di Diocleziano, del 301, su cui, dal Mommsen in poi, si erano moltiplicate le interpretazioni e del quale fa giustizia, quale un ulteriore contributo ad accrescere la corruzione e la generale miseria.⁵³ Il suo limite, e quello della sua opera, è nella frammentarietà del racconto — che anzi, come tale, manca del tutto —, la materia restando collegata con riferimenti interni. Ma vi soccorreva l'agilità nel passare dal particolare al generale, aiutandolo la straordinaria memoria: un indirizzo, che tornava illuministico, e cioè induzionale, proprio per la incolmabile ca-

L'unità economica del mondo antico, Roma, Le Edizioni del Lavoro), *Pagine e idee di storia sociale* (Roma, id., 1952) e *Primi capitoli d'una storia sociale nell'alto Medio Evo* (ivi, id.), poi raccolti nel vol. complessivo *L'organizzazione del lavoro nel mondo antico e altri saggi*, Roma 1967, ove è anche la sintesi d'una più matura analisi (sempre risalente agli anni '40-'42) de *Il contributo della storiografia moderna allo studio dell'organizzazione del lavoro e la vita delle classi lavoratrici*, i cui primi due capitoli sarebbero poi comparsi, *in extenso*, su «Studi Salentini», XXV (marzo 1967), pp. 88-130. Negli stessi anni, ed in assoluta indipendenza, si era rivolto ad una storia del lavoro, come variante specifica della storia economica, Luigi dal PANE, studioso del Labriola, del commercio dei grani e delle corporazioni, collaborando col Fanfani (e qualche altro, rimasto inedito) ad una *Storia italiana del lavoro*, per il periodo che va dagli inizi del sec. XVIII° al 1815 (Milano 1944), su cui la nostra nota in «Arch. della Dep. Romana di St. Patr.», LXIX, 1946, 187-92, poi nel vol., già cit., *L'org. del lavoro e altri saggi*, 333-42. Del Dal Pane si v. la raccolta di prolusioni e relazioni nel vol. *La storia come storia del lavoro* (Bologna 1968) e su di essa la nostra rec. in «Rivista Storica del Mezzogiorno», III (1968), 101-5.

⁵² *Storia ec. e sociale*, p. 483 sgg.

⁵³ Ivi, pp. 596-97.

renza di basi schiettamente umanistiche e di interessi giuridico-istituzionali (al contrario che nel Mommsen) o religiosi (come nel Ferrero).

Il Rostovzev accetta, per l'Impero, quello ch'era stato un punto di partenza (ma di effettivo arrivo) nell'ultima opera del Mommsen: l'organizzazione delle provincie, con la duplice origine — ellenistica e romana — del processo di urbanizzazione (e cioè del trasferirsi in centri urbani di forti aliquote delle genti del contado). I ceti urbani, quindi, creatori, e sostenitori, dell'impero: finché i ceti rurali, penetrati sempre più nell'esercito, non li soverchiarono, per il peso della massa, del numero. Donde l'ammissione — cui è costretto —⁵⁴ di un'incapacità organica degli 'humiliores' (le classi subalterne) ad assorbire il grado di cultura delle classi più progredite (e già cittadine). Una tesi forse troppo generalizzata: ché proprio il Rostovzev non si stanca dal porre di continuo in rilievo (nello spostarsi, che comporta, dell'attenzione dello storico dall'Occidente all'Oriente) la maggior ricchezza di questo rispetto alla stessa Italia.⁵⁵

Se un punto di partenza aveva potuto costituire per lui il Weber dell'*Agrargeschichte* (1896), e sopra tutto dello scritto successivo *Die Agrarverhältnisse im Altertum* (non senza qualche eco dell'Engels, che nell'*Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staat* aveva accennato al declino delle città e al sostituirsi dei servi agli schiavi nell'agricoltura come a segni forieri della fine della civiltà antica),⁵⁶ facile era per lui integrare il concetto del conflitto tra città e campagna con l'esperienza della vicenda russa e immaginare, anche in antico, torme di contadini invadere e terrorizzare le città.

Ma il perno della sua indagine sono appunto queste: e per ciò si rifà allo splendore del II° secolo d.C., piuttosto che alla crisi economica che aveva afflitto Roma e lo Stato romano tra Cesare ed Augusto. E dell'economia romana, sostanzialmente libera, vede protagonista l'agricoltura e, elemento incostante, il commercio (limitato dalla mancanza di una effettiva concorrenza), mentre il punto debole

⁵⁴ Ivi, p. 146.

⁵⁵ Ivi, p. 186.

⁵⁶ Ivi, pp. 336-37.

sarebbe stato rappresentato dall'industria («il mondo antico non uscì mai dalle forme di una primitiva economia domestica»)⁵⁷.

Poi, nel suo sforzo di durare, e per ciò (errando) di ridurre a unità le forme economiche, Roma, facendo prevalere l'interesse particolare a quello delle comunità, avvía quello sfruttamento integrale del suolo (ad esempio in Africa), responsabile, assieme al peso dei tributi, dello spopolarsi delle campagne. Nessuno meglio del Rostovzev avrebbe potuto, e sin dai suoi studî sul colonato, verificare l'esattezza del perentorio asserto di Plinio («*latifundia perdidere Italiam, simulque provincias*»): ma, giuntone sulla soglia, sfugge al problema. Ché egli sa bene la difficoltà di mantenere paradigmi o di avanzare nuove interpretazioni, rispetto a quella che ci saremmo attesi fosse la conclusione dell'opera: le cause della fine di Roma. Non che ci si potesse aspettare da lui il ripetersi della tesi cara agli illuministi (da Voltaire al Gibbon) della negativa influenza del Cristianesimo. Quelle ricercate, e in cui avrebbe dovuto credere, sono le cause economiche, i sovvertimenti sociali, senza per questo negare motivi anche spirituali, agenti nel sottofondo e che venivano trasformando, al tempo dei Flavî, l'opinione pubblica (per quanto, ad esempio, potevano rappresentarla i filosofi): il che aveva già bene inteso il Boissier. Le cause economiche vi furono, ma non ne fu determinante una quanto il loro insieme. A quelle già indicate (per il Liebig l'esaurimento del suolo, per il Seeck lo spopolamento, per il Celli la malaria, ecc.) il Rostovzev era in grado di aggiungere altre, risultanti dalle sue ricerche, per lo meno come concomitanti: l'ozio e l'infingardaggine nelle classi urbane (p. 433), il lavoro coattivo e il sistema delle 'liturgie' e delle 'angarie' (pp. 434-37), per cui si tornava ai sistemi protezionisti dei Lagidi o non si poneva freno allo strapotere di quegli appaltatori o pubblicani, da lui espressamente studiati, e la desuetudine dalle responsabilità pubbliche (p. 448). E ancora: il farsi, di libere o tollerate, obbligatorie e vincolanti le corporazioni (un tema dei piú dibattuti), ad assicurare i servizi indispensabili allo Stato (p. 470 sgg.); il brigantaggio, incrementato da torme di disertori (p. 475 sgg.); la corruzione, sempre piú dilagante nei pubblici uffici, anche ai danni dei cristiani e di quanti non erano in grado di sfuggire al peggio, sottoponendovisi;

⁵⁷ Ivi, pp. 401 e 403.

lo svilimento della moneta e la crescita incontrollata dei prezzi.⁵⁸

«Tutti motivi — scrive — soltanto secondari; la causa principale risiedeva nella mancanza di sicurezza e nel disordine della vita economica in generale, che procedeva di pari passo con l'aumento delle spese necessarie al mantenimento, o nella corruzione dell'esercito, nelle guerre esterne, nella burocrazia. Gli imperatori avevano bisogno urgente di denaro, mentre la popolazione lo nascondeva e lo faceva sparire dalla circolazione. Da tutto ciò risultò il graduale e sistematico peggioramento della moneta: quel che nell'antichità corrisponde all'inflazione dei tempi moderni» (p. 479).

Il prodotto delle miniere essendo insufficiente a coprire il bisogno, i sudditi venivano obbligati a pagamenti in natura o alla prestazione di servizi. Quella che si designava era la bancarotta. «L'esercito divorava le risorse» e lo Stato, che su di esso si reggeva, era costretto a ricorrere ai metodi più coercitivi» (pp. 503-4).

Fin qui, dunque, le cause economiche. E non lo coglie il sospetto che quelle religiose potessero, nelle conseguenze, divenire politiche, militari o sociali: come l'esclusione dei cristiani dall'esercito (e il conseguente aumento dei mercenari barbari) o il loro autoescludersi dai pubblici uffici, quando questi divennero un peso ai non profittatori.

Come sempre, determinanti furono le concause, in una crisi lunga e complessa o in un seguito appena a volte interrotto di crisi, il cui collegarsi, proprio per la loro varietà e il loro diluirsi nel tempo, sfuggiva ai contemporanei.

Questo non freddo, ma anzi fervoroso, analista delle ragioni economiche e sociali, proprio alla fine della sua opera, ritorna (se non a quelle religiose) alle cause morali: e sottolinea il prestigio che riacquista il Senato alla morte dell'ultimo, grande, imperatore, Marco Aurelio,⁵⁹ e l'opporli dell'aristocrazia senatoria alla monarchia militare di Settimio Severo, rivendicando le 'libertá' degli Antonini.

Se una chiara definizione della decadenza manca, il pensiero (che da illuministico si fa liberale) dell'autore é chiaro. L'estremo decadere fu segnato dalla vittoria dei più su i meno, dei peggiori su i migliori. Alla base, l'odio verso le classi privilegiate (come già

⁵⁸ P. 478 n. 31 bis.

⁵⁹ Ivi, p. 451.

prima per il tiranno ereditario o tratto dalle file di un esercito ormai imbarbarito). E però il pensiero del Rostovzev si riconduce sempre all'urto tra città e campagna (che nessuna fonte vale a documentare).

L'opera non giunge, dalla decadenza, alla fine dell'Impero. Ma si sofferma ad analizzare gli aspetti concreti della crisi del III° secolo, che, scandita dal continuo elevarsi, e poi dal subitaneo massacro, degli imperatori, dal generale livellamento, e quindi il venir meno delle classi alte, giunge, col terrorismo dell'amministrazione pubblica, ad un regime di anarchia irreversibile. Per gli storici che l'avevano preceduto (premesso che non abbiamo fonti sicure successive a Dione Cassio) erano gli effetti della trasformazione dello Stato in monarchia del peggior tipo orientale: a togliere ogni autorità al Senato era il ricorso all'esercito, ma di questo gli imperatori finivano con l'essere vittime.⁶⁰ Era la via — anche se il Rostovzev non lo dice — per cui, estendendosi alla persona, o al gruppo sociale, l'obbligatorietà delle prestazioni, o 'angarie', si sarebbe giunti alla servitù della gleba.

Ma né la lotta tra gli imperatori e il Senato, né l'imbarbarimento dell'esercito e della nuova classe dominante, o d'un mutamento nell'opinione pubblica,⁶¹ persuadono il Rostovzev. È — come s'è detto — per una serie di cause concomitanti: le sole, d'altra parte, che potevano essere di avvio ad una e più definita ricerca dell'ulteriore degrado dello Stato romano dopo la crisi del III° secolo e l'avvento del dispotismo di foggia orientale. Una crisi che riportava all'avvento delle campagne contro le città: la tesi di cui il Rostovzev era persuaso, pur rimandando, a darne la giustificazione, «a un altro volume... che non é stato ancor scritto». Del resto,

⁶⁰ Ivi, p. 574 sgg.

⁶¹ Erano le tesi affacciate, la prima, dal Ferrero e dall'Homo e la seconda dal Delbrück (e fatte proprie dal DE SANCTIS, nella sua rec. al Rostovzev, in «Riv. di filol. classica», IV, 1926); la terza era del Seeck, la cui opera (*Geschichte d. Untergangs d. ant. Welt*) era tra le più apprezzate dal R. per l'apertura ai problemi economici e sociali, mentre riteneva quella del BURY (*History of the later Roman Empire*) la migliore per l'ampia visuale dei problemi del basso Impero. Anche lo HEITLAND (*Agricola: v. alla preced. n. 14*) aveva esposto una sua tesi: quella dell'incapacità di associare le masse alla partecipazione del potere. Sono argomenti su cui il R. ritornerà, sulla fine, a p. 610 sgg.

ripetiamo, se v'era un termine che non accettava, era quello di «rovina» del mondo o della civiltà antica. Che non poteva esser totale finché, sulla variegata immensità della crisi, almeno un potere sopravviveva, non ostante l'inefficienza o l'indegnità delle figure chiamate a rappresentarlo: quello imperiale, finché durasse la persuasione che senza imperatore Roma non sarebbe mai esistita, né avrebbe potuto continuare ad esistere.⁶² Alla massa dei contadini, che ne costituiva ormai il nerbo, non interessava come si fosse formato. E, tuttavia, anche le spiegazioni puramente economiche della decadenza sono respinte: senza che il Rostovzev giunga a precisare un'idea alternativa. «Nessuna delle teorie proposte spiega in modo compiuto il problema, anche se ciascuna di esse vi ha molto contribuito». E l'opera si chiude con un monito assai meno ottimistico della visione gibboniana di un'Europa, i cui valori sarebbero sempre stati fatti salvi dalla sua nuova propaggine americana: «La nostra civiltà non sarà duratura se non a patto ch'essa sia una civiltà non di una sola classe, ma delle masse».⁶³

Un'opera fondamentale, fuori di ogni scuola o indirizzo, che non sia il suo, di questo storico insieme documentatissimo e geniale, che non ricerca i lenocinî dell'arte, ma ritrae la conoscenza dell'antico da una misura nuova nella conoscenza delle fonti, ardito nelle ipotesi quanto prudente nelle conclusioni.

Non forse la continuazione, pur annunciata: ma molto si poteva ancora attendersi dai suoi inesausti interessi di studio. Se, pubblicata appena l'altra, grande, opera, dai primi del '42 una forma alienante non l'avesse colpito, facendolo, per dieci anni, sopravvivere a se stesso. Si spegneva a New-Haven, nel Connecheut, il 21 ottobre del '52. Egli che aveva così direttamente vissuto, anche in prima persona, la tragedia della prima guerra mondiale, veniva meno senza poter cogliere nella sua vivida intelligenza l'esperienza della seconda. E viene di pensare alla singolarità del destino: se non fosse stato costretto all'esilio, non avrebbe raggiunto la fama che lo circondò, e noi saremmo rimasti nella impossibilità di far

⁶² Ivi, p. 590.

⁶³ Ivi, p. 619. Alla fine del suo libro il R. offre — come farà per la *Storia del mondo ellenistico*, un'ampia, preziosa, notizia delle fonti il cui riesame gli aveva consentito l'analisi compiuta.

tesoro del ricchissimo apporto della sua preparazione poliedrica, animata da una fede, dal sapore umanistico, nella necessità del sapere, che é storia, o si fa, con la ricerca, sopra tutto storia.⁶⁴

PIER FAUSTO PALUMBO

⁶⁴ Il R. ebbe, tra noi, alcuni degli ammiratori piú sinceri, come G. de Sanctis e il suo allievo Arnaldo MOMIGLIANO, del quale si v. *In memoria di M. R.*, in «Riv. Stor. It.», LXV (1953), pp. 481-95, e altri scritti nel vol. *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, 327-54. Tra gli stranieri, M. REINHOLD, in «Science a. Society», X (1946), 361-91. Un'accurata bibliografia in «Historia», V (1956), 358-81, a c. di C. B. Welles.

ERRATA CORRIGE

Nel precedente volume (LXVIII, 1991, p. 56, r. 1) Fabio Pittore, corr.: Fabio Rustico. E pure ivi, p. 55, r. 16, veniva, corr. venivano.